

IL BELLO DELLE PERSONE
OBITUARY

MARCO PANTANI

”

Sul Galibier non ho pensato alla sofferenza che mi aspettava: sono abituato, fatica e dolore fanno parte della mia vita



1998
Fanno che segna il punto più alto della carriera del campione romagnolo: vinse Giro d'Italia e Tour de France (foto)



34
gli anni di Marco Pantani quando, il 14 febbraio 2004, fu trovato senza vita in un residence di Rimini

dai fatti di Madonna di Campiglio del 1999, che anche nei suoi deliri ritornano ossessivamente, così come l'amore per Christina, la fidanzata danese, che Marco conosce nel 1995, quando una brutta caduta rischia di compromettergli l'intera carriera: «I primi mesi — racconta lei in Pantani di Bergonzi, Cassani, Zazzaroni (Mondadori) — quando aveva ancora le stampelle e non sapeva se sarebbe tornato quello di prima, sono stati straordinari. Mi ha raccontato del suo amore per il ciclismo, per la caccia, per la pesca. Della sua passione per le auto, le moto, l'alta velocità. Mi ha raccontato dell'amore per suo nonno Sotero...». Fu l'ematocrito fuori norma a Campiglio, mentre stava conquistando il suo secondo Giro d'Italia, a pugnalarlo al cuore Pantani: «Diceva che non sarebbe mai più tornato a correre, si sentiva tradito e abbandonato — ricorda ancora lei —. Era convinto che la sua esclusione fosse premeditata. Dopo una decina di giorni, quando aveva ricominciato a uscire, mi rivelò che aveva cominciato a prendere la cocaina».

Esagerato in tutto, anche nella reazione a quello stop «per motivi di salute» e a quel Giro che gli era stato tolto di mano sul più bello, Pantani si era scoperto fragile, come l'ambiente che lo circondava. Lui era dotato di una sensibilità assoluta, in fondo artistica. Perché quelli che gli riuscivano in salita erano capolavori, arrivati dopo tante sofferenze, incidenti, sfortune e una vita che giù dalla sella, prima che Marco diventasse Pantani, era stata quella di un ragazzo timido ma ambizioso, che in bicicletta si trasformava. Ha ragione Giacomo Pellizzari, quando nel suo recente lavoro *Gli italiani al Tour de France* (Utet),

Dal giorno della sua morte — era il San Valentino di 15 anni fa — il ciclismo non è più stato lo stesso. Il racconto di imprese ed errori della sua vita ci restituisce un uomo esagerato e fragile, di una sensibilità assoluta. Quasi artistica, quando domava una salita...

IL PIRATA

di Paolo Tomaselli

Marco Pantani, detto «il Pirata», è nato a Cesena nel 1970 e morto a Rimini il 14 febbraio 2004. Professionista dal 1992 al 2003, considerato tra i più forti scalatori, ottenne in tutto 46 vittorie in carriera con i migliori risultati nelle corse a tappe, vincendo un Giro d'Italia, un Tour de France e la medaglia di bronzo ai mondiali in linea 1995

E qualcosa — ben più di qualcosa — rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure. Emozioni confuse, nostalgia di colpa, gratitudine, un vuoto profondo. Perché dopo la morte di Marco Pantani il ciclismo non è stato più davvero lo stesso, perché sono già passati quindici anni da quella sera di San Valentino e la fine tragica del Pirata in un residence di Rimini ha allungato un'ombra sulla sua vita, le sue imprese, la sua umanità, rischiando di metterle in secondo piano. Se quindici anni sembrano tanti, nello sport sono un paio di ere geologiche. E vedere tutto quello che è successo dopo la morte di Pantani non ha fatto altro che far sanguinare ancora di più la ferita e far crescere un sentimento di ingiustizia.

Lance Armstrong è caduto in disgrazia dopo le accuse e le ammissioni sul doping che gli sono costate decine di milioni di dollari e sette Tour de France su sette. E pensare alla fatica che ha fatto Marco per vincerne uno, di Tour, nel 1998, a trentatré anni di distanza dall'ultimo italiano a centrare l'impresa, Felice Gimondi, che lo premiò sui Campi Elisi. Lui che era scalatore puro in un mondo di passisti che costruivano le loro vittorie a partire dalle tappe a cronometro, lo conquistò nel 1998 — dopo aver dominato anche il Giro — davanti al tedesco Jan Ullrich, straziato tante volte da Armstrong negli anni successivi. La scorsa estate il texano ha preso un aereo ed è volato in Germania da Ullrich, ricoverato in una clinica per disintossicarsi da alcol, droghe e psicofarmaci. La foto che li ritrae assieme è l'immagine di due reduci di anni selvaggi e per nulla sentimentali, in un podio grottesco e monco proprio per l'assenza di Marco: più forte di tutti quando la strada si impennava, ma senza freni nella discesa che se l'è portata via, tra tossicodipendenza e depressione. Nessun Armstrong è andato a trovarlo quando in clinica c'era lui, qualche mese prima di morire. Anche perché Marco era diventato ormai molto complicato da gestire, persino nella semplice quotidianità. Eppure a lui le vittorie nessuno le aveva tolte dall'albo d'oro, nemmeno un giorno di squalifica gli era stato inflitto. A pensarci oggi, con tutto quello che è successo e che abbiamo saputo anni dopo, in materia di doping e di vittorie contraffatte, forse riusciamo meglio a capire anche la prospettiva di Pantani. Come si dovesse sentire tradito, umiliato, quasi offeso

• **La fidanzata storica**
Christina Jonsson, in modo violento il pubblico italiano (ma non solo italiano), quello appassionato di ciclismo e quello appassionato solo di Marco, delle sue imprese, delle sue sofferenze da scalatore nato in riva al mare. Nel libro *Pantani di Bergonzi, Cassani e Zazzaroni* (Mondadori) racconta la nascita del loro amore, nel 1995, quando il Pirata era appena incappato in una brutta caduta: «I primi mesi, quando aveva ancora le stampelle e non sapeva se sarebbe tornato quello di prima, sono stati straordinari. Mi ha raccontato del suo amore per il ciclismo, per la caccia, per la pesca. Della sua passione per le auto, le moto, l'alta velocità. Mi ha raccontato dell'amore per suo nonno Sotero...»

definisce Pantani «come uno stato d'animo» che attraversava in modo violento il pubblico italiano (ma non solo italiano), quello appassionato di ciclismo e quello appassionato solo di Marco, delle sue imprese, delle sue sofferenze da scalatore nato in riva al mare. Il giorno della sua vittoria più memorabile al Tour '98, quella in solitaria sul Galibier sotto una pioggia autunnale, il Pirata fa una sintesi praticamente definitiva del senso delle sue imprese. «È la giornata più bella della mia carriera. Sono partito da lontano, rischiando molto. Era un azzardo, ma per fortuna ha vinto la mia testarda voglia di attaccare. Non ho pensato alla sofferenza che mi aspettava. Sono abituato, fatica e dolore fanno parte della mia vita». Su Pantani sono stati scritti decine di libri, molti sono incentrati sulla sua morte e sulle ombre che l'hanno accompagnata. Ognuno porta il suo mattone, più o meno solido, per costruire una casa accogliente per chi ha conosciuto Marco o per quelli che all'epoca delle sue imprese e poi della sua fine non erano ancora nati. Ma in quella casa, per andare dritti al cuore della storia di Pantani, forse basterà ascoltare la canzone che gli hanno dedicato gli Stadio. Si intitola *E mi alzo sui pedali*. E dalla prima all'ultima strofa cattura l'essenza del Pirata. «Io sono un campione questo lo so / Un po' come tutti aspetto il domani / In questo posto dove io sto / Chiedete di Marco, Marco Pantani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA